

Il supermercato del lavoro

Un supermarket, in cui ogni datore di lavoro potrà scegliere il prodotto più attraente, in questo caso il contratto di lavoro più conveniente: questo rischia di diventare il mercato del lavoro nei prossimi anni, se non interverranno radicali correzioni al decreto attuativo della legge 30, attualmente all'esame della Conferenza Stato - Regioni e del Parlamento. Com'è noto i Ds e l'Ulivo hanno espresso un fermo giudizio negativo sulla legge delega, tuttavia il decreto delegato apre una serie di questioni aggiuntive. Il testo consta di ben 86 articoli, introduce norme non previste nella delega, viola le competenze regionali e, non di rado, anche le direttive comunitarie. Il centrodestra nutre sviscerato amore per le norme leggere e il federalismo quando è all'opposizione; i gusti con il centrodestra al governo cambiano e si orientano in direzione di una normativa degna di una circolare ministeriale e improntata ad un forte centralismo. Alcuni esempi. Non trova fondamento nella delega l'art. 14, che sostanzialmente peggiora la normativa della legge 68/99, in materia di inserimento lavorativo dei disabili. La legge delega n. 30 escludeva, con un salto logico, il pubblico impiego dalla riforma; il decreto delegato, invece, in più occasioni (contratto di inserimento, somministrazione a tempo determi-

nato, trasferimento di ramo d'azienda) fa riferimento alla Pubblica Amministrazione. La cancellazione degli artt. 1 - 11 della Legge Treu sottrae base giuridica al lavoro interinale, che pure è presente nella Pubblica Amministrazione. All'art. 25 e in altri passaggi, il decreto introduce norme previdenziali, prive di fondamento nella delega e quasi sempre con un danno previdenziale ai lavoratori. Il decreto interviene inoltre sugli aspetti istituzionali e organizzativi del mercato del lavoro, per i quali la riforma del titolo V della Costituzione ha previsto la competenza concorrente. Il governo pretende di regolare, in via esclusiva, i regimi di autorizzazione allo svolgimento di attività di intermediazione, somministrazione di lavoro, ricerca del personale, ricollocazione del personale. Alle Regioni è affidata solo la funzione di definire i criteri di accreditamento dei soggetti abilitati a erogare servizi per l'impiego. Il rifiuto in queste ore delle Regioni, di vario orientamento politico, di assecondare tale impostazione centralista, è del tutto condivisibile. Poi, il supermarket dei contratti. Il centrodestra all'opposizione ama la semplificazione legislativa, al governo predilige la complessità e moltiplica inutilmente le forme di avviamento al lavoro. Tra queste, l'inaccettabile lavoro a chiamata, che non permette al lavoratore un

La legge delega n. 30 rischia di favorire solo gli imprenditori. Per questo i Ds devono operare tutte le correzioni possibili muovendosi soprattutto in sede istituzionale

CESARE DAMIANO GIOVANNI BATTAFARANO ELENA CORDONI

progetto di vita, perché egli non sa se e quando verrà chiamato a lavorare. L'indennità di disponibilità viene ridimensionata e limitata. Il lavoratore in coppia avrà mezzo salario (il che è giusto) e mezzo voto nelle assemblee sindacali (il che è francamente incomprensibile). Che danno potrebbe procurare al datore di lavoro il lavoratore in coppia che vota per intero? Come è possibile inserire in una legge della Repubblica un così clamoroso dimezzamento di diritti di un lavoratore? Tutte queste figure di lavoratori (apprendisti, a progetto, a chiamata, somministrati, part-time, staff leasing) naturalmente non vengono conteggiate ai fini della soglia dei quindici dipendenti. Dopo l'attacco frontale all'art. 18, con la legge 30 e il relativo decreto delegato, si realizza uno svuotamento dello stesso, meno vistoso, ma molto più efficace. Il governo sta molto enfatizzando il superamento della figura del collaboratore coordinato e continuativo e la sostitu-

zione con la figura del lavoratore a progetto, una fattispecie più vicina al lavoro autonomo, mentre il lavoro dipendente mascherato dovrebbe essere convertito in rapporto di lavoro subordinato. Si tratta di un'interpretazione ottimistica, che noi ci auguriamo possa realizzarsi. Il rischio concreto è che tanti lavori a progetto, magari uno dopo l'altro, possano semplicemente sostituire le collaborazioni coordinate e continuative precedenti. In tal caso, trionfarebbe ancora una volta la logica del Gattopardo: bisogna cambiar tutto, per non cambiar niente. Vogliamo solo ricordare che le prime tutele per i collaboratori coordinati e continuativi (infortunio, malattia, maternità, sicurezza sul lavoro) sono state riconosciute grazie ad un emendamento presentato dall'Ulivo, anche se il decreto delegato ne fornisce un'applicazione restrittiva. Il capitolo della somministrazione di manodopera e dell'appalto di servizi, insieme con la modifica del trasferimen-

to di ramo d'azienda, può determinare uno sconvolgimento non solo nei rapporti tra datore di lavoro e lavoratore, ma anche nella stessa organizzazione aziendale. Con l'introduzione dello staff-leasing, potrà avvenire che tutti i lavoratori di un'azienda siano in realtà dipendenti di un'agenzia fornitrice: il massimo di separazione tra l'imprenditore e le persone che lavorano nella sua azienda. Oltre la somministrazione di manodopera, l'imprenditore potrà scegliere anche l'appalto di servizi: in tal caso, l'appaltatore di servizi esercita di persona il potere organizzativo e direttivo, diventa cioè una sorta di capo cottimista o caposquadra dei suoi dipendenti, che lavorano nell'interesse del committente. In caso di appalto, non vi è la necessità di garantire ai dipendenti parità di trattamento economico e normativo (come nella somministrazione), per cui si può prevedere che l'appalto di servizi, meno costoso e impegnativo, avrà la

prevalenza sulla somministrazione di manodopera. Possiamo dire che si va verso forme nuove (o vecchie!) di caporalato? Con la modifica del trasferimento del ramo d'azienda si confezioneranno autonomie funzionali alla bisogna, per esternalizzare singoli uffici, reparti, macchinari; per aggirare lo Statuto dei lavoratori e ridurre le tutele del lavoro. Ci chiediamo: questa frantumazione dell'unità produttiva, oltre a danneggiare i lavoratori, sarà utile all'impresa? Non si rischia di sconvolgere l'unità di direzione, la fidelizzazione dei lavoratori, la sinergia aziendale? Noi pensiamo di sì e torniamo a ribadire che pensare di risolvere il problema (reale) della competitività attraverso (solo) la destrutturazione e la riduzione delle tutele del lavoro, è un errore di miopia politica, che non si dovrebbe commettere. Altro nodo è quello degli Enti bilaterali i quali sono sorti in Italia su iniziativa delle parti sociali di determinate categorie per gestire ammortizzatori sociali, programmare attività di formazione e di riqualificazione professionale. Ben diversi sono gli Enti bilaterali che il governo vuol far sorgere dall'alto, per affidare loro, contemporaneamente, attività di mediazione, avviamento, formazione e certificazione dei rapporti di lavoro, con la gestione di cospicue risorse pubbliche. È utile una scelta del genere

che certamente è destinata a condizionare e cambiare la natura del sindacato? Noi siamo convinti di no. Infine, il carattere così dettagliato e prescrittivo del decreto delegato sottrae spazio e respiro alla contrattazione tra le parti sociali. Il governo stabilisce anche aspetti minuti di un determinato contratto, che invece andrebbero affidati alla contrattazione tra le parti sociali. Quest'ultima, poi, hanno - come dire - il tempo contato: se non si sbrigano a fare l'accordo, ci pensa il governo o si lascia spazio (come nel part-time) alla contrattazione individuale, la quale ha senso in presenza di figure lavorative forti, ma diventa una sorta di imposizione in presenza di figure lavorative deboli, come sono per lo più le figure di cui si occupano la legge 30 e il decreto delegato. È del tutto evidente che ci troviamo di fronte ad un quadro fortemente preoccupante. Ribadito il giudizio severamente negativo sulla legge delega e sul decreto delegato, i Ds si muoveranno nelle sedi istituzionali (Conferenza Stato - Regioni - Autonomie locali e Parlamento) per operare tutte le correzioni possibili, in particolare in direzione dell'eccesso di delega, di violazione delle competenze regionali e locali, della contrattazione tra le parti sociali e del restringimento dei diritti e delle tutele del lavoro, in qualunque forma si manifesti.

MalaTempora di Moni Ovadia

I VECCHI VIZI DELLA NUOVA DESTRA

Il settimanale *L'Espresso* nel numero del 3 luglio scorso ospitava un articolo dell'ex sindaco di New York Rudolf Giuliani che segnala la recrudescenza dell'antisemitismo in tutto l'occidente, in particolare nel vecchio continente ed invita tutti i governi dell'Europa occidentale ed orientale a prendere misure severe per arginare ogni manifestazione di questa specifica piaga, anche le più larvate ed indirette, sottolineando come i vari revisionismi in questo ambito siano sotto le belle apparenze tentativi di attenuare il giudizio e la condanna dell'odio contro gli ebrei e delle sue tragiche conseguenze. Chissà se il regista Pasquale Squitieri, autorevole esponente della cultura della destra italiana lo ha letto quell'articolo? Se sì, lo scritto ha avuto su di lui l'effetto imprevisto che alcuni psicofarmaci esercitano su soggetti particolarmente sensibili, descritto come l'effetto paradossale. Come ad un dottor Stranamore nostrano a cui scatti la mano nel compulsivo saluto littorio e nazista, proprio in occasione di un incontro fra esponenti della cultura post-fascista e rappresentanti della comunità ebraica di Roma pensato per avvicinare i due mondi, a Squitieri è scattata l'apologia della mitezza delle leggi razziali volute e messe in pratica dal fascismo, sostenendo che esse erano in fondo all'acqua di rosa, che gli ebrei sotto il loro regime stavano benone e via sciorinando il repertorio caro ai revisionisti dell'era berlusconiana ovve-

ro che bisogna smetterla con la criminalizzazione dei buoni repubblicani, che tanti ebrei furono fascisti, che gli ebrei nei lager collaborarono coi nazisti, che è ora di finirla e che si deve parlare dei gulag e dell'odio comunista etc. Ora, non vi è dubbio che: «l'antisemitismo crebbe nella testa di Stalin come un cancro» per usare le parole pronunciate da Krusciov al XX congresso del Pcus in cui furono denunciati i crimini stalinisti. È vero che la campagna contro il cosmopolitismo negli anni fra il 48 e il 52 fu di fatto una campagna antisemita in pieno stile la quale portò ad un'impressionante serie di assassini politici di esponenti della cultura e della politica ebraico-sovietica e al progetto di deportazione di massa degli ebrei nel cripto-gulag del Birobigian, la cosiddetta repubblica ebraica ai confini con la Cina. Ma estendere questi fatti ai comunisti tout court, ai movimenti marxisti e socialisti e quindi alla sinistra intera è un'operazione perversa, falsa, vile e miserabile. Certo ci sono anche oggi in parti della sinistra derivate ideologiche di pensiero che hanno fatto emergere forme di latenza antisemita grave travestita da antisionismo, ma anche esprimendo la massima severità di giudizio nei confronti di queste colpe il rapporto fra gli ebrei e la sinistra rimane un rapporto definitivamente diverso, complesso, articolato e pur nelle sue contraddizioni di naturale contiguità. L'antisemitismo è antagonista al «genoma» e alla voca-

zione dell'idea stessa di socialismo e di sinistra, mentre esso è consustanziale all'idea fascista, alla cultura profonda di tutte le istanze reazionarie. Se nel voltaggabba Mussolini esso tardò ad emergere fu verosimilmente perché egli proveniva da una cultura socialista, ma quando i suoi interessi lo sollecitarono imboccò la via della persecuzione contro gli ebrei con entusiasmo ed energia rivendicando cialtronescamente l'originalità della propria vocazione all'odio per la «razza maledetta». Come era prevedibile la «mano» compulsiva di Squitieri-Stranamore dopo la bravata revisionista non si è serrata intorno alla sua gola, ma intorno a quella di Fini il quale come da copione si è affrettato a ribadire sull'organo del proprio partito la condanna delle infami leggi razziali. Quanta fatica deve fare il presidente di An per mantenere integro il maquillage. Ma è inutile illudersi, il primo amore non si scorda mai. Questa destra non ha le qualità per imboccare la via del deserto dove lasciare che passi lo spirito della generazione che adora il «vitello d'oro» fascista e per entrare nella «terra promessa» della vera democrazia con una ripulsa definitiva del ventennio senza se e senza ma. In tutta questa triste faccenda, i più candidi tuttavia mi paiono gli esponenti dell'ebraismo italiano che vogliono credere alle buone intenzioni di questa destra che da quando è al potere si dà alla indefessa organizzazione di sabba revisionista in ogni salsa, solo perché si dichiara amica di Israele. A noi che praticiamo la virtù del dubbio non resta che rammentare loro il vecchio adagio: dagli amici mi guardi Iddio che...

Maramotti



segue dalla prima

Chi tocca Bossi muore

Da questa serie di citazioni autentiche, spontanea sorge una domanda: come si fa a prendere sul serio l'ineffabile terzetto, che oggi torna a scambiarci accuse e impropri con la stessa naturalezza con cui ieri andava d'amore e d'accordo, l'altro ieri si lanciava le offese peggiori e l'altro ieri ancora si giurava eterna amicizia? E come si fa a seguire il corso di una presunta crisi della maggioranza, di cui in

realtà non si sa quasi nulla poiché generata dalla presunta violazione di presunti accordi misteriosi sottoscritti, come ormai è di dominio pubblico, nello studio di un notaio e conservati in una cassaforte? E quale credito si può dare alla richiesta (Fini) di scaricare dal governo la Lega che, in Parlamento, per bocca del suo capogruppo (Cè) ha accusato di corruzione Forza Italia, partito del presidente del Consiglio? Il quale non solo non se la prende a male ma, al contrario, si intrattiene a cordiale colloquio con il segretario di quel partito (Bossi) che lo ha minacciato. E che, al termine del faccia a faccia, si dichiara soddisfatto, pronto a riprendere la collaborazione co-

me se niente fosse. Non siamo in grado, onestamente, di dare un'interpretazione politica a tutto ciò. La politica, quella che conosciamo, fatta anche di tranelli e sgambetti, anche di sangue e di merda (come crudamente detto molti anni fa dal socialista Rino Formica), ma comunque scontro di interessi legittimi e ricerca di un punto di equilibrio il più possibile condiviso, beh quella politica con questa roba pensiamo non abbia più niente in comune. Le spiegazioni possibili di quanto sta avvenendo nella cosiddetta Casa delle libertà restano non più di due. La prima è mediatica, e tira in ballo la politica spettacolo e i suoi eccessi ormai incontrolla-

bili. Tanto che «lo spettacolo ha messo sotto scacco il potere e lo tiene prigioniero, pallida ombra di se stesso, senza avergli nemmeno notificato questa sua nuova condizione di cattività» (Filippo Ceccarelli, Il Teatrone della Politica). Ovvero: Berlusconi, Bossi e Fini sono costretti a mettere in piazza i loro dissapori per esigenze televisive. Litigi e rappacificazioni, tra pranzi, cene, bicchierate, telefonate, non sono che episodi seriali di una infinita soap opera, somministrata dai Tg al popolo italiano, non a caso diventato per bocca dello stesso premier il «pubblico italiano». Non c'è d'aver paura, quindi, è tutto finito. La seconda spiegazione ci dice, invece, che

c'è da avere paura perché è tutto tragicamente vero. Bisogna ammettere che nel loro primitivo candore, i leghisti non si sono mai nascosti. Quando, per esempio, affermano che l'indipendenza della Padania «è il solo ideale per cui valga la pena di vivere e di morire». Quando vilipendono il tricolore e si fanno beffe di ogni altro simbolo nazionale. Quando non nascondono le inclinazioni di natura xenofoba, razzista, antisemita. Quando nei raduni offrono in vendita svastiche e testi nazisti e applaudono fragorosamente a ogni dichiarazione violenta, volgare, imbarazzante. Quando difendono strenuamente i caporioni accusati dalla magistratura italiana di reati gravissi-

mi, come l'attentato alla integrità dello Stato. Quando, alla vigilia del semestre italiano definiscono i padri costituenti dell'Europa «stronzetti e coglioni». Il capo di questo allarmante movimento è, nello stesso tempo, il teorico della lotta secessionista contro l'Italia e il ministro italiano per le Riforme. Bossi ha una sua implacabile coerenza nel far saltare, prima o poi, le maggioranze di cui fa parte. Una inaffidabilità orgogliosamente dichiarata, ogniqualvolta gli uomini del Carroccio fanno riferimento al popolo padano, e non alla Costituzione italiana, come unica fonte della loro legittimazione. Con un modo di agire così palesemente imprevedibile chi si allea

con la Lega lo fa a suo rischio e pericolo. Rischi e pericoli che, evidentemente, non hanno frenato Berlusconi quando, malgrado la dura lezione del '94, è tornato di corsa a fare maggioranza con Bossi. Quando, malgrado le proteste di Fini e di Folini, e le infinite grane che si prospettano al governo, ha deciso di stringere un nuovo patto con il capo leghista, che conta solo il 3 per cento dei voti e senza il quale la maggioranza di centrodestra continuerebbe ad esistere. Allora il dubbio iniziale si rafforza. Cosa lega, realmente, Berlusconi a Bossi? Cosa è che non può essere mostrato alla luce del sole?

Antonio Padellaro



cara unità...

La vera biografia di Craxi

Paolo Flores D'Arcais

Cara Unità, un'importante rivista nel suo ultimo numero pubblica una breve biografia di Craxi, dalla quale apprendiamo che Craxi «travolto dalla traumatica fine del partito socialista e della prima repubblica, muore in esilio il 19 gennaio del 2000». Si tratta della ben nota menzogna dei vari Ferrara, Berlusconi e Co. La verità storica, ribadita costantemente dai tutti i democratici e negata solo dagli spregiatori delle istituzioni repubblicane, è invece che Craxi morì latitante. La rivista che propaganda la volgare menzogna non è però questa volta *Ideazione* (o il *Foglio*, o *Panorama*, o il *Giornale*), bensì *Italianeuropei*, di cui sono direttori Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Ogni democratico aspetta da loro le scuse per l'incredibile smarronata.

Tg, evitare il «sonoro» e schivare la «diretta»

Vittorio Emiliani

Cara Unità, diamo a Mimun quello che è di Mimun. Clemente J. ha dichiarato in Vigilanza che è la notizia che conta, mentre il «sonoro» non è poi così importante. Specie se è quello strasburghese del Berlusconi che straparla strapazzando da «tursi della democrazia» gli europarlamentari e da «kapò» l'on. Schulz. Diciamolo: anche in altre occasioni, sempre imbarazzanti per il governo o per il suo leader, Clemente J. Mimun evitò accuratamente il «sonoro». Per esempio, quando, nel maggio 2001, in conferenza stampa, Silvio Berlusconi definì l'assassinio del prof. D'Antona un «regolamento di conti a sinistra» e l'allora direttore del Tg2, molte ore dopo, nella edizione di prima serata omise qualunque notizia sul «caso» cancellandolo dalla cronaca. Nell'edizione di seconda serata «rimediò» con un servizio redazionale: senza «sonoro» di sorta, naturalmente. Oppure quando il contrasto fra Giuliano Urbani ministro e Vittorio Sgarbi sottosegretario ai Beni Culturali, già rovente, toccò il suo culmine: il Tg1, già diretto da Mimun, ne fece un «paston-

cino» redazionale del tutto incomprensibile ai più, mentre il Tg2 di Mazza mise (onoratamente) a confronto i duellanti. Insomma, ognuno ha la sua brava tradizione e Clemente J. coltiva questa: evitare il «sonoro», schivare la «diretta», affidare, ogni volta che si può, al Pionati di turno il compito di scodellare il suo «pastone» debitamente freddo (a meno che non debba censurare il governo). In certe occasioni, se potesse, lui il Tg lo farebbe muto. Del resto, sordo spesso lo è già. In fondo, dunque basterebbe «cecarlo» e avrebbe raggiunto la perfezione creativa.

A proposito del pubblico di «Velone»

Ufficio Stampa di «Velone»

Cara Unità, in merito all'articolo di Toni Jop su *Velone* «Vai con le Velone, il teatrino delle crudeltà» apparso ieri, venerdì 11 luglio, sull'*Unità*, volevamo segnalare una piccola curiosità: al contrario di quanto si potrebbe credere e di come è stato prefigurato, il programma - dati alla mano - risulta seguito principalmente da un pubblico giovane: tra i maschi la fascia più presente è quella tra i 25-34 anni (28.1%), tra le femmine quella tra i 20-24 anni (32.4%).

Caro Antonio, raccolgo. Certo, il sadismo esiste. Offrire ai giovani lo spettacolo della vecchiaia ridicola può essere, sul versante macabro, un'idea di successo. Si tratta di decidere da che parte stare. Se ti piace così... Buon lavoro.

t.j.

Un ringraziamento per l'articolo dedicato a Pertini

Pietro Pierri

Cara Unità, a nome della Dott.ssa Carla Voltolina Pertini e della Fondazione Sandro Pertini di cui sono Segretario, un ringraziamento sentito e l'apprezzamento più sincero per il bellissimo articolo, pubblicato su *l'Unità* del 6.7.03, per la ricorrenza del venticinquennale dall'elezione di Sandro Pertini a presidente della Repubblica Italiana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it